

Se la storia e la politica si fanno in cucina

ROSSANA SISTI

Davvero poco credibile che quella di Carlo Magno fosse una mensa frugale. «Solo quattro portate», scrive il suo biografo Eginardo, non contando quelle di selvaggina che nella tavola dell'imperatore, e della nobiltà franca, non potevano mancare. Celebrazione della forza e del valore del sovrano cacciatore oltre che guerriero, segno di potenza e appartenenza. Ma Eginardo - lo racconta Massimo Montanari, medievalista, storico dell'alimentazione - aveva una duplice missione: rappresentare pubblicamente con un bell'esercizio di abilità retorica la frugalità del sovrano, «moderato nel mangiare e nel bere» come doveva esserlo ogni buon cristiano, sorvolando sulla quantità di carne che l'imperatore comunque divorava e che la sua stessa gotta segnalava. Comporre due identità agli antipodi sovrapposte nell'unico sovrano: re dei Franchi e Imperatore del Sacro Romano Impero. Il perfetto equilibrio in cui si esibisce Eginardo, mostra un discorso sul cibo che apre sguardi interes-

santi sull'identità e sui valori culturali, sociali e politici del tempo, di ogni tempo. Del resto il cibo, esperienza quotidiana universale, è uno straordinario strumento di comunicazione, un linguaggio politico che non si limita a esprimere il reale ma contribuisce anche a rappresentarlo ideologicamente. Una chiave di lettura per entrare nella Storia. È attorno al binomio cibo e linguaggio che si snoda questa raccolta di saggi riunita sotto il titolo di *Cucina Politica. Il linguaggio del cibo fra pratiche sociali e rappresentazioni ideologiche* (Laterza, pagine 328, euro 20,00) frutto di un lavoro di ricerca multidisciplinare curata da Montanari. Antropologi, filosofi, storici dell'arte e semiologi qui si addentrano nella dimensione politica del linguaggio del cibo secondo due filoni. Da un lato individuando il ruolo del cibo come segno di identità etnica, di appartenenza, di coesione o di esclusione da una comunità. Dall'altro analizzando i discorsi e le pratiche alimentari messe in campo dal potere per gestire il rapporto con i cittadini o i sudditi. Sotto il segno della cucina politica i saggi del volume si muovono nei

territori delle politiche agro-alimentari, della distribuzione e della propaganda, degli stili alimentari. Dai rituali dei banchetti ufficiali emergono i risvolti politici dei convivi, spettacolari esercizi di gastro-diplomazia che sottendono messaggi autocelebrativi diretti a istituzioni e nazioni. Con l'intensità di ogni memoria familiare più intima, il discorso sulla cucina si è prestata e si presta a segnare i confini, a contrapporre il noi nazionale e il loro degli altri, attraverso un racconto legato a pratiche comuni tipiche di ciascuna comunità in nome della tradizione. L'invenzione retorica di cui si servono ancora oggi nazionalismi e populismi per marcare e sostenere il disprezzo degli altri e del loro cibo. Facile terreno sul quale, in epoche di globalizzazione e libero commercio, si innescano - come anche la pandemia ha dimostrato - sconvolgimenti sociali e ansie da contagi, cortocircuiti che scatenano disgusti e sospetti sul cibo degli altri. Con il rischio di dimenticare quanto mescolanze, intrecci e fusioni siano una costante di tutte le tavole e di tutta la storia dell'alimentazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

